

Ripensare la dialettica tra auto-superamento dell'umano e giustizia

Alberto Pirni

1. L'auto-superamento come carattere costitutivo dell'umano

Il tema dello *human enhancement* costituisce sicuramente una delle più rilevanti novità animatrici del dibattito filosofico-antropologico contemporaneo. Al tempo stesso, esso può essere inquadrato e giunge a inverare innovativamente una delle più fondamentali e chiaramente costitutive caratteristiche dell'umano: il suo anelito alla riproduzione della natura, alla creazione dell'artificiale; anelito ed esigenza che hanno sia accompagnato, sia sollecitato un apparentemente inesauribile sviluppo delle sue capacità tecniche¹. Come acutamente osservato in anni recenti, in nessun'altra specie la tecnica ovvero l'esigenza dello sviluppo tecnologico svolge un ruolo tanto importante quanto in quella umana². Pressoché ogni specie animale è in grado di costruire o ricavare strutture in grado di accrescere la propria capacità di procurarsi il cibo, di difendersi o di meglio garantire le condizioni di sopravvivenza per sé e il proprio gruppo di riferimento, in una parola: di mettere in atto "tecniche" per migliorare le proprie condizioni di vita. Nessun animale, però, al pari dell'uomo, sembra non poter fare a meno della costante innovazione di quelle stesse capacità costruttrici o realizzative.

¹ Per un efficace inquadramento critico, accanto ai saggi raccolti nella prima parte del presente volume e all'interno di una bibliografia davvero rilevante, mi limito qui a ricordare lo studio di M. Negrotti, *Artificiale. La riproduzione della natura e le sue leggi*, pref. di G.O. Longo, Laterza, Roma-Bari 2000, insieme al lavoro di F. Totaro, *Assoluto e relativo. L'essere e il suo accadere per noi*, pref. di V. Melchiorre, Vita e Pensiero, Milano 2013, spec. capp. XI e XIV (pp. 169-187, 251-265).

² V. Gerhardt, *Homo publicus*, in D. Ganten, V. Gerhardt, J.-Ch. Heilinger, J. Nida-Rümelin (Hrsg.), *Was ist der Mensch?*, Walter de Gruyter, Berlin/New York 2008, pp. 97-102, *passim*, pp. 98 ss.

All'uomo non è bastata la ruota, ma si è dotato di jet intercontinentali per aumentare enormemente le proprie possibilità di spostamento; non è bastato il fuoco, ma è stato in grado di ricavare energia dalla fusione o fissione delle più piccole particelle della materia; non gli è stato sufficiente imparare a tritare e cuocere cereali, ma ha pensato utile provare a modificarli geneticamente, per garantire maggior resa e benefici nutrizionali. Potrebbero certo essere fatti innumerevoli altri esempi di tale natura. Tuttavia, il dato sorprendentemente costante rispetto ad essi, è che possiamo essere certi che il grado di sviluppo che siamo oggi in grado di cogliere ed apprezzare è destinato ad essere superato domani.

È questa una ulteriore costante che connota inequivocabilmente il nostro essere in quanto uomini; una costante che diremmo essenzialmente duplice: paura dell'inadeguatezza, da un lato, ansia di perfettibilità, dall'altro. È forse tale duplicità a trovarsi richiamata e al centro di uno tra i dibattiti più virtuosamente interdisciplinari che attraversano lo scenario contemporaneo, che si è soliti raccogliere intorno all'etichetta del *potenziamento umano*³.

Il principale dato caratterizzante tale dibattito può essere identificato nel fatto che la capacità tecnica tipica dell'uomo, in tutti i campi possibili, viene ora pensata per essere rivolta non al mondo esterno, ma esattamente – e direttamente – all'uomo medesimo. Con l'espressione “potenziamento umano” all'inizio del confronto su questo tema si intendeva sostanzialmente indicare un intervento sull'essere umano pensato «per sviluppare l'aspetto o il funzionamento umano al di là di ciò che è necessario per sostenere e ristabilire la buona salute»⁴. In definizioni come questa, provenienti da una matrice bioetica e di fatto tuttora particolarmente influenti, al centro dell'attenzione è collocato

³ Si cerca in ciò che segue di dare conto, innanzitutto, dei risvolti di tale dibattito più direttamente rientranti nella linea argomentativa proposta. Per un inquadramento complessivo dei numerosi ambiti problematici evocati dal dibattito, con particolare riferimento al versante teorico e storico-filosofico, rimane lavoro di chiara rilevanza il volume di M. Fimiani, V. Gessa Kurtschka, E. Pulcini (a cura di), *Umano, post-umano. Potere, sapere, etica nell'età globale*, Editori Riuniti, Roma 2004. Tra le più recenti e stimolanti riflessioni sul tema, mi sia qui consentito il rinvio almeno a R. Braidotti, *The Posthuman*, Polity Press, Cambridge 2013; trad. it. di A. Balzano, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Milano 2014 e D. Sisto, *Narrare la morte. Dal romanticismo al post-umano*, Edizioni ETS, Pisa 2013.

⁴ E.T., Juengst, *What does enhancement mean?*, in E. Parens (ed.), *Enhancing human traits. Ethical and social implications*, Georgetown University Press, Washington DC 1998, pp. 29-47, p. 29.

in maniera pressoché esclusiva il binomio malattia/salute.

Ma il dibattito, che Erik Parens, un suo autorevole esponente, fa iniziare da una conferenza tenuta nel 1993 presso l'Hasting Center da LeRoy Walters⁵, era destinato a complessificarsi enormemente, e a introdurre via via definizioni differenti del medesimo concetto di *human enhancement*, che hanno via via implicato il concetto di “normale funzionamento” accanto appunto a quello di “salute”, ma anche quelli di “terapia”, “benessere”, “dignità” e così via.

Una peculiare caratterizzazione del dibattito si è sviluppata lungo la prima decade del XXI secolo, polarizzandosi lungo due versanti sostanzialmente opponenti e non di rado declinati in senso ideologico, quali quelli dei cosiddetti *transumanisti*, opposti ai cosiddetti *bioconservatori*⁶.

Se si volesse identificare almeno un elemento distintivo per ciascuno dei due versanti, si potrebbe sostenere che la riflessione di chi si riconosce nel primo parte dall'assunto in base al quale la forma attuale della specie umana, sotto i profili sia somatici sia cognitivi, costituisce solo una delle fasi del suo sviluppo, mentre si è solo iniziato ad intuire l'universo delle integrazioni possibili tra naturale e artificiale che la fase successiva di tale sviluppo sicuramente implicherà. Per converso, l'altro versante del dibattito si riconosce intorno all'esigenza di indagare il significato e le possibili implicazioni delle trasformazioni celate dietro l'apparentemente neutrale sviluppo tecnologico rivolto direttamente al soggetto umano, facendo perno sui concetti di *natura* e *dignità umana* quali limiti invalicabili. Mentre agli esponenti del primo versante viene rimproverato un determinismo implicito (e ingenuo) circa il progressivo a-problematico sviluppo della specie umana, ai secondi si obietta un'eccessiva vaghezza “metafisica” dei concetti di fondo chiamati in causa in difesa di posizioni più prudenti.

Il principale merito di tale dibattito, per altro ancora in corso⁷, può

⁵ L. Walters, *Human gene therapy: ethics and public policy*, in «Human Gene Therapy», 2(2), 1994, pp. 115-122.

⁶ Tale dibattito, che si è caratterizzato per una importante rilevanza pubblicistica anche extra-accademica, trova i suoi rispettivamente riconosciuti punti di partenza, per un verso, nel manifesto dell'Associazione *Humanity +* (reperibile on line all'indirizzo: <http://humanityplus.org>), che ha sostituito la precedente *World Transhumanist Association* e, per l'altro, nel Report predisposto dal *President's Council on Bioethics* degli Stati Uniti: *Beyond Therapy. Biotechnology and the Pursuit of Happiness* (<http://www.vanderbilt.edu/olli/files/Beyond-Therapy-Kass.pdf>).

⁷ Ulteriori rispettivi sviluppi: M.C. Roco, W.S. Bainbridge, *Converging Technologies for Improving Human Performance. Nanotechnology, Biotechnology, Information*

riconoscersi in una conoscenza più diffusa delle implicazioni sottese all'intera questione, insieme ad una più avvertita consapevolezza delle conseguenze – non più racchiudibili nel contesto medico – di una serie di interventi sul corpo umano che fanno dell'invasività, non reversibilità e crescente integrazione tecnologica le loro cifre distintive. Spia di tale consapevolezza, innanzitutto, è stata ed è il crescente affidamento, da parte di Enti e Istituzioni demandate a elaborare politiche pubbliche, di ricerche volte a meglio mappare i confini di un fenomeno difficilmente arginabile e dagli esiti potenzialmente imprevedibili – al punto che da più parti si è iniziato a parlare di *post-umanità*, a sottolineare il potenziale, ma anche il pericolo intrinseco a quell'ansia di miglioramento e perfezione applicata direttamente all'uomo. Il più evidente risultato, a valle di una prima importante serie di documenti e lavori provenienti da tali tipologie di ricerche, sono definizioni decisamente "più larghe", ovvero "più comprensive" delle diverse possibili sfaccettature del fenomeno.

È significativa, ad esempio quella rinvenibile nel lavoro commissionato dal Parlamento Europeo al gruppo di ricerca coordinato da C. Coenen. Con *potenziamento umano* dovrebbe intendersi «una modificazione volta a migliorare le prestazioni umane individuali e determinata da interventi condotti su base scientifica o tecnologica sul corpo umano»⁸. Risulta evidente, da definizioni come questa, la raggiunta consapevolezza della non racchiudibilità della questione dello *human enhancement* all'interno dei confini malattia/terapia⁹. Nel momento in cui entro tale prospettiva definitoria si riconoscono interventi ad alto valore tecnologico che vanno dalla chirurgia estetica alla diagnosi genetica pre-impianto, dai composti potenzianti determinate performance alle protesi bioniche o agli esoscheletri indossabili, sembra essere

technology and Cognitive Science. National Science Foundation: http://www.wtec.org/ConvergingTechnologies/Report/NBIC_report.pdf; *Human Dignity and Bioethics: Essays Commissioned by The President's Council on Bioethics*: http://bioethics.georgetown.edu/pcbe/reports/human_dignity/index.html.

⁸ C. Coenen, M. Schuijff, M. Smits, P. Klaassen, L. Hennen, L. Rader, G.M. & Wolbring, *Human Enhancement*, European Parliament Brussels 2009, p. 17. Il documento, elaborato dall'unità di ricerca Science and Technology Options Assessment (STOA) di cui si è dotato il Parlamento Europeo, è reperibile all'indirizzo: [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/etudes/join/2009/417483/IPOL-JOIN_ET\(2009\)417483_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/etudes/join/2009/417483/IPOL-JOIN_ET(2009)417483_EN.pdf).

⁹ Sull'"ulteriorità" della posta in gioco introdotta dalle molteplici potenzialità di potenziamento umano rispetto al binomio salute/malattia si concentra specificatamente il lavoro di F. Lucivero, A. Vedder (eds.), *Beyond Therapy v. Enhancement? Multidisciplinary Analysis of a Heated Debate*, Pisa University Press, Pisa 2013.

in questione qualcosa di più della pur importantissima sfera medica: si ha la percezione che ad essere messa in gioco sia l'intera *condizione umana*, per rievocare la famosa espressione di Arendt in un senso forse non ancora in vista alla filosofa tedesca¹⁰.

Quando si comprende che il proteiforme impatto delle tecnologie riconducibili a tale definizione va a impattare direttamente, ad esempio, sul sistema delle assicurazioni o quello pensionistico, sulla correttezza e validità delle prestazioni umane in tutti i campi possibili – dallo sport allo studio, dall'incremento della percezione visiva o uditiva a quello delle capacità cognitive o di memoria – sul mondo del lavoro, della scienza, dei consumi, si giunge a dover ammettere una serie di assunti.

Innanzitutto, appaiono decisamente da rigettare ottiche monistiche, di assoluto favore o di assoluta contrarietà nei confronti di tale insieme di modificazioni, di inedita complessità e rapidissimo incremento qualitativo.

In secondo luogo, la comprensione di tali modificazioni che ci stiamo abituando a riconoscere come *human enhancement* non appare più affidabile alla comprensione di un'unica prospettiva analitica, anzi pare necessitare un approccio compiutamente interdisciplinare¹¹. In terzo luogo, appare impresa particolarmente ardua identificare compiutamente l'oggetto di tale approccio, ovvero distinguere un vero e proprio "insieme" di tecnologie esplicitamente vocate al potenziamento umano, tanto differenti e incomparabili sono le forme in cui esse si concretano, dagli interventi su singoli gruppi di cellule a strutture o protesi biorobotiche, da interazioni neurologiche con computer esterni al singolo soggetto ad apparati di potenziamento sensoriale del tatto o della vista, solo per fare qualche altro esempio¹².

¹⁰ Su questo specifico tema cfr. il saggio di G. O. Longo inserito in questo volume.

¹¹ A. Sieben, K. Sabisch-Fechtelpeter, J. Straub, *Menschen machen. Die hellen und die dunklen Seiten humanwissenschaftlicher Optimierungsprogramme*, Transcript-Verlag, Bielefeld 2012; J. Straub, *Der sich selbst verwirklichende Mensch*, Transcript-Verlag, Bielefeld 2012; L. Grion (ed.), *La sfida postumanista. Dialoghi sul significato della tecnica*, Il Mulino, Bologna 2012; D. Cerqui, *The future of Humankind in the Era of Human and Computer Hybridization: An Anthropological Analysis*, in «Ethics and Information Technology», 4, 2012, pp. 101-108. Vi è anche chi ha pensato che l'estrema interdisciplinarietà di un approccio adeguato allo *human enhancement* renda necessario il sorgere di una vera e propria nuova disciplina: J. Savulescu, N. Bostrom (eds.), *Human Enhancement*, Oxford University Press, Oxford 2009.

¹² Ho inteso offrire una più analitica prospettazione di questo punto in A. Pirni, *Immaginari sociali in trasformazione. Per una fenomenologia della corporeità nell'epoca*

Rispetto a tale ambito problematico, due atteggiamenti paiono forse, allo stato attuale del dibattito, garantirne una miglior focalizzazione dei profili ancora oscuri e delle consequenzialità di lungo periodo ancora aperte, sia sul piano etico, sia su quello politico. L'uno è quello di recente inaugurato dall'*U.S. National Science Foundation*¹³, volto al raggiungimento di un atteggiamento pragmatico nei confronti di tali modificazioni: si tratta di analizzarle per quello che sono, senza pregiudizi ideologici, sapendo distinguere un potenziamento "naturale" (quello che potremmo attribuire ad effetti derivanti da dieta, educazione, allenamento fisico, e così via) da un emergente potenziamento "ingegnerizzato". Tale atteggiamento si impegna per altro in una focalizzazione del contesto di riferimento nel quale il vero o presunto potenziamento dovrebbe collocarsi, avendo di mira innanzitutto la qualità di vita del soggetto destinatario di esso.

Un altro atteggiamento teorico-critico possibile è quello che qui si intende porre alla prova, seppure in forma necessariamente preliminare e sintetica. L'esigenza anti-monistica e anti-riduttivistica, insieme alla necessità di apprezzare le condizioni di contesto nel quale tale potenziamento dovrebbe collocarsi e all'istanza di esaminare caso per caso come dotato di propri rischi e opportunità, fanno infatti apparire l'atteggiamento fronetico e l'intera prospettiva della *filosofia pratica aristotelica* come strumento orientativo potenzialmente utile e di fatto ignorato dall'attuale dibattito rispetto al tema. In ciò che segue si intende quindi avviare un'esplorazione di uno schema per differenti possibili applicazioni a questioni etico-politiche, specificamente dedicato alle consequenzialità di ordine sociale e di interazione potenzialmente competitiva tra differenti soggetti all'interno di uno stesso contesto e in presenza della necessità di ripartizione di risorse.

2. *Human enhancement* e giustizia. Una proposta di "riabilitazione" della filosofia pratica aristotelica

2.1. *Giustizia come "virtù perfetta" all'interno dell'Etica nicomachea*

Per provare ad elaborare tale schema, appare opportuno ritornare

dello *human enhancement*, in G. Pezzano, D. Sisto (a cura di), *Immagini, immaginari e politica. Orizzonti simbolici del legame sociale*, Edizioni ETS, Pisa 2013, pp. 131-150.

¹³ F. Allhoff, P. Lin, J. Moor, J. Weckert, *Ethics of Human Enhancement: 25 Questions and Answers*, US National Science Foundation Report, Washington (D.C.) 2009.

di un "classico" del pensiero occidentale – e certo ad un classico riferimento, all'interno di un'ideale "storia dell'idea di giustizia": Aristotele, pensatore che appare invero del tutto negletto dall'attuale dibattito sullo *human enhancement*. Per provare a focalizzare il discorso, si proporrà una sintetica riproposizione di uno dei nuclei indubbiamente caratterizzanti della filosofia pratica aristotelica e, in particolare, alla *virtù etica* alla quale il filosofo greco dedica uno spazio del tutto esclusivo nell'ambito dell'*Etica Nicomachea*: la *giustizia*.

Come è noto, nel V Libro dell'opera, Aristotele inizia a considerare la giustizia come una virtù etica. Per un altro, essa è da subito trattata come una virtù molto speciale, ovvero come la «virtù perfetta», in quanto:

chi la possiede può esercitare tale virtù anche verso gli altri e non solo verso se stesso: molti, infatti, sanno esercitare la virtù nelle loro cose personali, ma non sono capaci di esercitarla nei rapporti con gli altri. [...] La giustizia, sola tra le virtù, è considerata anche "bene degli altri", perché è diretta agli altri¹⁴.

Dunque, il carattere di "perfezione" della giustizia non si origina o deriva tanto dal suo essere virtù (ovvero tendenza al bene) della persona che la esercita, piuttosto dal suo costitutivo essere come impegno della ricerca del bene degli altri. Torneremo in seguito su questo punto centrale.

Ma cosa significa, in prima approssimazione, "giustizia"? Aristotele propone preliminarmente due significati, uno più ampio: il giusto «è ciò che è conforme alla legge», accanto ad un altro al quale fondamentalmente si dedicherà: il giusto «è ciò che rispetta l'uguaglianza»¹⁵.

La preliminare comprensione di ciò che è giusto deriva dall'osservazione del comportamento di un uomo ingiusto che – dice Aristotele – «cerca di avere più degli altri»¹⁶. Ma ciò non basta: l'ingiusto cerca di ottenere più di altri «afferrando», ovvero esercitando la ben nota e deprecata pulsione della *pleonexia*, prevaricazione¹⁷, vale a dire: cerca di ot-

¹⁴ Aristotele, *Etica Nicomachea*, introd., trad. it. e a cura di C. Mazzarelli, Rusconi, Milano 1993, pp. 189-191, 1129b 25 - 1130a 5.

¹⁵ *Ivi*, p. 183, 1128b 34. Quale dato di fondo qui non ulteriormente precisabile, si ricorda che la lingua greca non possiede un lessico dell'equità distinto da quello dell'uguaglianza. Su questo punto cfr. M. Vegetti, *Equità senza uguaglianza: un rompicapo aristotelico*, Atti dell'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere, in corso di pubblicazione, che offre una stimolante differente lettura in relazione al medesimo nucleo problematico qui analizzato.

¹⁶ *Ivi*, p. 189, 1129b 5.

¹⁷ *Ivi*, p. 189, 1129a 32 - 1129b 2.

tenere non attraverso mezzi giusti o espliciti e secondo quanto effettivamente gli occorre, bensì utilizzando forme sleali o vantaggi non dichiarati al fine di ottenere in ogni situazione tutto quanto anche esorbita la sua necessità materiale. Anche su questo punto dobbiamo tornare più tardi.

Nel seguito del Libro, restando all'interno di questo secondo significato, Aristotele distingue tra *giustizia* cosiddetta *distributiva*, che riguarda quanto si può ripartire tra i membri della cittadinanza in termini di onori, denaro o incarichi, secondo una graduatoria di merito che interpreta l'uguaglianza nel senso della proporzionalità (chi più fa, più deve avere) rispetto al ruolo (pubblico) occupato da ciascun cittadino, e *giustizia commutativa*, o *correttiva*, che riguarda invece l'apportare «correzioni nei rapporti privati»¹⁸.

Nel corrispondere a tale carattere, la *giustizia correttiva* appare impegnata in maniera precipua ad interpretare il carattere che rende «perfetta» la virtù giustizia: la sua attenzione al bene degli altri, e non esclusivamente al proprio. Nell'agire in questa direzione, essa mira esclusivamente al ripristino dell'uguaglianza¹⁹. In tale tensione si ritrova la differenza specifica dell'essere della virtù etica: in quanto tale, essa si costituisce innanzitutto come una *metriotes*, una sorta di mediazione e medietà tra due estremi, ovvero tra un massimo e un minimo.

In questo caso, il giusto correttivo va appunto a correggere disuguaglianze, ovvero vantaggi o svantaggi indebitamente acquisiti o patiti. «Per conseguenza – chiosa l'autore – il giusto correttivo sarà il medio tra perdita e guadagno»²⁰.

L'elemento distintivo di tale forma di giustizia è il suo orientamento al recupero, ovvero al rimedio da una situazione di disuguaglianza esistente o da una disparità, insomma un dis-equilibrio – sorto ad un certo punto e per determinate circostanze – tra un guadagno e una perdita indebiti, ovvero acquisito/patito da qualcuno a scapito di qualcun altro.

2.2. L'auto-superamento della giustizia: l'equità

Di sicuro, il capitolo V dell'*Etica Nicomachea* offre un insieme di di-

¹⁸ *Ivi*, p. 195, 1130b 30-33.

¹⁹ Ciò risulta evidente poco oltre: «ciò che è giusto nei rapporti tra privati è una specie di uguale e l'ingiusto una specie di diseguale [...]. Non c'è nessuna differenza se è un uomo buono che toglie qualcosa ad uno cattivo o se è uno cattivo a togliere qualcosa ad uno buono [...], la legge guarda solo alla differenza relativa al danno, e li tratta entrambi da uguali», *ivi*, p. 199, 1131b 32 - 1133a 5.

²⁰ *Ibidem*.

scussione particolarmente stimolante e certo più ricco di quello che è ora possibile prendere in considerazione²¹. In questo contesto, quasi alla fine del Libro, Aristotele introduce il concetto di *equità*, che appare particolarmente fruttuoso in vista dell'elaborazione dello schema dedicato allo *human enhancement* al fine del quale si è avviata tale complessiva disamina.

L'autore ha preliminarmente a cuore l'iscrizione dell'equità all'interno del perimetro concettuale della giustizia, pur precisandone sia un profilo di differenza («se si esaminano attentamente <l'equo e il giusto> risulta manifesto che non sono senz'altro la stessa cosa e che tuttavia non differiscono di genere»), sia, soprattutto, un carattere di superiorità qualitativa: l'equo «è qualcosa di ulteriore rispetto al giusto»²².

Ma in che senso si comprenderebbe la superiorità dell'equità sulla giustizia? Ovvero, detto in altri termini, in che senso – in analogia al costitutivo carattere antropologico – l'equità potrebbe essere identificata come un ideale auto-superamento della giustizia? All'interno del perimetro argomentativo del discorso aristotelico, la fondatezza di un tale duplice assunto si fonda su un'aporia. Cosa infatti ci potrebbe essere di superiore alla riabilitazione dell'uguaglianza che innanzitutto la giustizia correttiva sancisce? Detto in altri termini, ricavati dalla metafisica aristotelica: come potrebbe una *specie* (l'equo) di un *genere* (il giusto), essere superiore a quello stesso genere e tuttavia rimanerne all'interno? È concettualmente molto elegante la soluzione proposta da Aristotele: «Ciò che produce l'aporia è che l'equo è sì giusto, ma non è il giusto secondo la legge, bensì *un correttivo del giusto legale*»²³. Quindi l'equo sarebbe superiore ad una porzione certo rilevante ma non esaustiva del giusto.

Ma, si potrebbe ulteriormente chiedere, perché l'equo sarebbe una correzione e in che senso il giusto avrebbe bisogno di essere corretto? La risposta a queste domande Aristotele le trova all'interno della stessa natura della legge:

Il motivo è che la legge è sempre una norma universale, mentre di alcuni casi singoli non è possibile trattare correttamente in universale. [...] Quando [...] avviene qualcosa che non rientra

²¹ A mero titolo di esempio, una ulteriore serie di elementi di interessante confronto con la prospettiva dello *human enhancement* potrebbe evincersi da quanto il filosofo afferma a proposito del nesso tra ingiustizia e responsabilità, ovvero affrontando la questione circa il se e come «è possibile subire ingiustizia volontariamente», *ivi*, pp. 211-221, 1135a 15 - 1137b 30.

²² *Ivi*, p. 221, 1137a 31 - 1137b 5.

²³ *Ivi*, p. 221, 1137b 10-13.

nella norma universale, allora è legittimo, laddove il legislatore ha trascurato qualcosa e non ha colto nel segno, per avere parlato in generale, *correggere l'omissione*, e considerare prescritto ciò che il legislatore stesso direbbe se fosse presente, e che avrebbe incluso nella legge se avesse potuto conoscere il caso in questione. [...] ed è questa la natura dell'equo: un correttivo della legge, laddove essa è difettosa a causa della sua universalità²⁴.

Avviene dunque che la legge per il sopraggiungere di un caso specifico (nuovo o non contemplato in essa), debba poter essere corretta, per il tramite di una sorta di "secondo legislatore", l'uomo equo, che cerca di adattarne l'universalità delle disposizioni ai casi che potrebbero non rientrare in essa, o che potrebbero suscitare anche esiti palesemente ingiusti, se non fossero sottoposti ad un tale intervento di equità. È chiaro, in questo contesto, il riferimento a quella che noi chiameremmo "ermeneutica giuridica" e all'auspicata *phronesis* del giudice.

Ma è proprio qui che si enuclea un'indicazione preziosa per l'antropologia dell'equità. L'uomo equo, si legge infatti poco oltre, è «chi non è pignolo nell'applicare la giustizia fino al peggio, ma è piuttosto portato a tenersi indietro, anche se ha il conforto della legge»²⁵.

L'uomo equo non abusa della sua posizione di (più o meno esplicita) preminenza per ottenere vantaggi per sé o per i membri della sua comunità ristretta. Al contrario: equo è colui che decide di prendere meno di quello che la legge gli avrebbe permesso o gli avrebbe assegnato.

Richiamando lo schema dell'equilibrio tra vantaggio e perdita operante nel contesto della giustizia correttiva, potremmo affermare che l'uomo equo invece di mettersi dalla parte del vantaggio, preferisce occupare il lato della perdita, al fine di dare più spazio e possibilità non a sé, ma ad una più ampia comunità di possibili altri, nel presente e per il futuro. Egli prende meno per se stesso, al fine di lasciare più per gli altri: questo è forse il migliore e il più profondo senso di giustizia di cui l'uomo equo riesce a farsi interprete ed umana testimonianza.

3. Alcune linee di fondo per un discorso a venire

Non è purtroppo possibile in questo contesto elaborare compiutamente tutti gli spunti che il Libro V dell'*Etica Nicomachea* restituisce, forse un poco inaspettatamente, al lettore interessato a una sua possibi-

²⁴ *Ivi*, pp. 212-222, 1137b 14-27.

²⁵ *Ivi*, p. 223, 1138a 1-3.

le applicazione all'odierna società tecnologica. In ciò che segue si vorrebbe dunque solo tracciare il profilo di una possibile tassonomia della giustizia e dell'equità di matrice aristotelica da porre in relazione alle forme dello *human enhancement*, evocando alcuni aspetti problematici che certo meritano una successiva e più analitica disamina.

In primo luogo, come si ricorderà, la giustizia consiste nella ricerca non solo del bene dal punto di vista della prima persona, ma anche, e innanzitutto, nel cercare il bene degli altri. Inoltre, poiché l'uomo ingiusto è innanzitutto colui che cerca di ottenere più di altri "afferrando", vale a dire: utilizzando forme sleali o non dichiarate di vantaggi, sarà solo la giustizia correttiva ad individuare e ristabilire una medietà tra una sorta di guadagno e una sorta di perdita. La sua differenza specifica è infatti il suo orientamento al recupero, al ripristino da una disuguaglianza esistente, o da una disparità, un dis-equilibrio – potremmo dire: innato o che si è generato ad un certo punto – tra un guadagno e una perdita, in tutti i termini nei quali ci sia possibile immaginare entrambi.

Da questo punto di vista, si potrebbe suggerire qui una prima proposta di sviluppo del modello di giustizia correttiva, indirizzandolo in modo esplicito a tutte le esigenze di recupero da situazioni di danni o disabilità, congenite o acquisite a seguito di eventi traumatici, malattie o invecchiamento. In questi casi il potenziamento umano potrebbe essere trattato come una forma di *guadagno* relativo al *recupero* da una forma di *perdita*. Estensivamente, potremmo chiamare le questioni che rientrano all'interno di questo ambito come "questioni di giustizia" per la società del potenziamento umano.

Tali questioni dovrebbero mirare – per quanto possibile oggi, grazie al multiforme apporto tecnologico – a restituire *capacità* e *funzionamenti* tipici di una persona adulta "sana" a quella persona che tali capacità e funzionamenti ha perso o non ha mai posseduto²⁶.

Partendo da una elaborazione analitica di tutte le questioni pubbli-

²⁶ Senza potersi trattenere con maggiore ampiezza, si intende qui *capacità* e *funzionamenti* nel significato elaborato da Sen-Nussbaum. Per ripercorrere l'elaborazione teorica di tali concetti mi limito a ricordare: A. Sen, *Commodities and Capabilities*, North-Holland, Amsterdam 1985; M.C. Nussbaum, A. Sen, (eds.), *The Quality of Life. A Study Prepared for the World Institute for Development Economics Research (WIDER) of the United Nations University*, Clarendon Press, Oxford 1993; A. Sen, *The Idea of Justice*, Harvard University Press, Cambridge 2009; trad. it. di L. Vanni, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010. Per un inquadramento a più voci della prospettiva dell'autore all'interno di una bibliografia ormai sterminata, mi limito qui al rinvio a F. Totaro, B. Giovanola (a cura di), *Etica ed economia: il rapporto possibile*, Messaggero, Padova 2008.

che potenzialmente rientranti in tale prospettiva potrebbe muovere i primi passi un nuovo sistema di politiche pubbliche, volto a considerare l'insieme di innovazioni tecnologiche volte al potenziamento umano come una possibilità di riabilitazione di elevati standard di qualità di vita per ogni cittadino di una comunità. Andrebbe certo considerato analiticamente ogni contesto in cui ogni possibile innovazione tecnologica potrebbe evocare rivendicazioni di giustizia correttiva nel senso sopra chiarito. Il campo delle applicazioni biomediche di nuova generazione – come i sistemi bionici ibridi, le protesi bio-meccatroniche e le componenti per l'aumento sensoriale e motorio – ma anche l'ambito di frontiera della ricerca biomedica – si pensi solo all'universo delle nanotecnologie o delle interfacce neurali – costituiscono sicuramente aree problematiche che necessitano di specifici linguaggi di giustizia correttiva. Un'opportuna integrazione di tale provvisorio e parziale schema la offre senz'altro il riferimento all'equità. Come si ricorderà, l'equo è qualcosa di superiore al giusto legale, e costituisce una sorta di correttivo di esso in relazione a casi singoli. Nello specifico, l'uomo equo mirerà sempre a prendere meno vantaggi per sé di quanto la legge gli avrebbe consentito. In questo modo, diremmo, l'uomo equo opera una correzione, individuale e volontaria, a vantaggio di possibili altri.

Riportando tale insieme problematico al contesto dello *human enhancement*, in prima approssimazione si potrebbe stabilire il criterio in base al quale il potenziamento della stessa sfera di *capacità* umane e *funzionamenti* sopra la linea di ciò che è "normalmente" attribuito ad una persona adulta "sana" è considerato come forma di vantaggio che deve essere compensato con una corrispondente forma di perdita o di "restituzione" delle conseguenze positive di tali vantaggi alla sua comunità di riferimento.

Tale criterio non può evitare alcuni confini chiari: va innanzitutto preservato il massimo spazio per la libera autodeterminazione dell'individuo, laddove il potenziamento richiesto non violi leggi già vigenti²⁷. Tuttavia, se tale determinazione ha direttamente o indirettamente un impatto sugli altri, producendo situazioni di indesiderato e patito svantaggio, dobbiamo avere la possibilità politico-giuridica di arrestare tale

²⁷ Il tema della regolamentazione degli spazi di libertà legittima rispetto alle sfide poste dalle nuove tecnologie è certo uno tra i più dibattuti in questo contesto. Per un preliminare inquadramento mi sia consentito il rinvio al volume di E. Palmerini, E. Stradella (eds), *Law and Technology. The Challenge of Regulating Technological Development*, Pisa University Press, Pisa 2013 e, in esso, al saggio di A. Pirni, A. Carnevale, *The Challenge of Regulating Emerging Technologies. A Philosophical Framework*, 2013, pp. 59-75.

autodeterminazione e valutarne i possibili effetti sotto la lente dell'equità nel senso appena richiamato. In maniera speculare alla prima, potrebbe avviarsi da qui una ipotetica lista di "questioni di equità" per la società del potenziamento umano.

L'obiettivo di fondo di tali questioni dovrebbe essere l'elaborazione di un *criterio del vantaggio legittimo*: non tutto ciò che può essere fatto deve anche essere realizzato (si veda ad esempio l'uso volontario e consapevole di doping da parte di un atleta, ma anche un possibile impianto neurale che enfatizzi inopinatamente le mie capacità cognitive o di memoria). L'assecondare acriticamente le possibilità di implementazione del nostro corpo e cervello messe a disposizione dall'avanzare della tecnologia può aprire la porta a distorsione anche rilevanti della coesione sociale e della libera concorrenza tra individui all'interno di una comunità. Il rischio di un danno di difficile valutazione diacronica pare essere evidente: un vantaggio individuale potrebbe diventare una perdita sociale e un indebito miglioramento umano potrebbe innescare catene di iniquità di difficile compensazione.

Volendo provare a riassumere i profili di tale tassonomia, si potrebbe affermare che, mentre una teoria della giustizia (in termini di giustizia correttiva) adeguata alle sfide dello *human enhancement* dovrebbe aver di mira la protezione legittima del recupero da una perdita o un danno; una parallela teoria dell'equità dovrebbe porsi come obiettivo la tutela del miglioramento legittimo.

Ovviamente tale articolazione appare ancora del tutto preliminare e bisognosa di integrazioni. Tuttavia essa non può, già a questo livello, evitare l'emersione di una serie di domande e obiezioni.

Rispetto al versante della giustizia correttiva, mentre appare piuttosto evidente identificare il punto mediano, la *metriotes* tra "normalità" e "disabilità" a livello fisico (ad esempio nel caso di una mutilazione o di evidente limitazione di qualche arto), potrebbe risultare molto più complesso fare altrettanto nel caso di un danno cognitivo o psichico rispetto all'attribuzione dello status di "sanità".

Per converso, rispetto a quello dell'equità, potrebbe apparire di evidente sostenibilità e condivisione il diritto di interrompere le forme di distorsione e miglioramenti "egoistici". Tuttavia, le questioni sollevate sopra a tale proposito sono "giuridificabili", ovvero in grado di avviare una produzione legislativa legittima all'interno di un quadro giuridico democratico?

Ancora, sotto un profilo etico-giuridico più generale, sarebbe da

chiedersi se e in che misura l'attuale normativa relativa alla privacy, alla responsabilità e al consenso informato possa dirsi sufficiente, rispetto ad effetti di lungo periodo di apparati che spesso risultano disponibili anche se al di fuori degli ordinari standard di affidabilità. Dovrebbe inoltre essere tematizzata la questione circa il rischio di non reversibilità, insieme a quella relativa alla definizione della durata e degli scopi legittimi di tali "potenziamenti". Andrebbe poi, non da ultimo, compreso il grado di esclusività ovvero di inclusività di tali procedure, al fine di evitare o se non altro contemplare *ex ante* nuove e più o meno esplicite forme di "divide", più sottili e specifiche dell'ormai noto "digital divide", ovvero di differenze incolmabili tra chi può e chi non può permettersi potenziamenti tecnologici²⁸.

Quanto qui presentato, mentre da un lato sembra suggerire una linea di inquadramento di matrice aristotelica di questioni di giustizia ed equità per la società tecnologica forse promettente, dall'altro richiede di non trascurare ambiti problematici, come quelli ora solo succintamente presentati che, nel riflettere l'oggettiva difficoltà delle questioni riguardanti lo *human enhancement*, ne rendono ancora più concreta l'urgenza di risposta.

L'ansia di auto-superamento, costante cifra costitutiva dell'umano, si trova oggi a lambire possibilità – per quanto forse preconizzate – mai raggiunte in alcuna altra epoca. Il trovarsi di fronte un campo di inedite possibilità non significa però, per una riflessione etico-pubblica all'altezza dell'epoca tecnologica nella quale si trova ad operare, semplicemente assentire, ovvero evitare di problematizzare quel campo ed ognuna di quelle specifiche possibilità con la massima accuratezza di cui può disporre. Qui il "poter fare" tipico della ricerca scientifica e tecnologica deve trovare rinnovate ragioni di collegamento al "volere indirizzare", al "potere vietare" o al "dovere correggere" che caratterizza l'etica pubblica, nel quadro della più ampia consapevolezza democratica, oggi di fronte ad una nuova sfida di comprensione del proprio senso.

²⁸ Ci si è soffermati su questo punto in Pirni A., Lucivero F., *The 'Robotic Divide' and the Framework of Recognition: Re-articulating the Question of Fair Access to Robotic Technologies*, in «Law, Innovation and Technology», 5 (2013), n. 2, 147-171.

BOULÉ

Collana di Filosofia e Scienze umane

collana diretta da

Graziano Lingua e Alberto Pirni

Comitato Scientifico

Gerardo Cunico, Félix Duque, Jean-Marc Ferry,
Barbara Henry, Maurizio Pagano, Ugo Perone

Natura, tecnica e cultura

Profili etico-pubblici
del dibattito sulla natura umana

a cura di

Davide Sisto



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Il presente volume è stato pubblicato con il contributo
della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo e con i fondi
Otto x Mille della Chiesa Valdese
(Unione delle chiese valdesi e metodistiche)*

© Copyright 2015
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674411-1

Ringraziamenti

Il volume che qui presentiamo raccoglie la rielaborazione di alcuni interventi tenutisi durante la Summer School Cespec 2014, dal titolo "Natura, tecnica e cultura: profili etico-pubblici del dibattito sulla natura umana", che si è svolta a Cuneo, Savigliano, Alba e Mondovì dal 16 al 20 settembre 2014 e organizzata dal Cespec (Centro Studi sul Pensiero Contemporaneo), in collaborazione e con il patrocinio della Città di Cuneo, della Città di Savigliano, dei Dipartimenti di Giurisprudenza e di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino, dell'Alba Campus, e con il patrocinio della Società Italiana di Filosofia Politica (SIFP), del Lions Club di Cuneo, dello Studio Teologico Interdiocesano di Fossano (STI) e dell'Istituto Superiore in Scienze Religiose di Fossano (ISSR).

Dando alle stampe il volume desideriamo ringraziare la Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo e l'Otto per Mille della Chiesa Valdese (Unione delle chiese valdesi e metodistiche), senza di cui non sarebbe stato possibile organizzare la Summer School e arrivare a pubblicare questo libro. Un ringraziamento particolare va poi agli autori che hanno partecipato con entusiasmo a questa pubblicazione, ai traduttori, a tutti i collaboratori del Centro Studi sul Pensiero Contemporaneo (Cespec) e ai borsisti della Summer School Cespec 2014.

Goethe, nonché al pensiero di Günther Anders, è autore de *Lo specchio e il talismano. Schelling e la malinconia della natura* (Milano 2009) e di *Narrare la morte. Dal romanticismo al post-umano* (Pisa 2013). Ha recentemente curato i volumi *Immagini, immaginari e politica. Orizzonti simbolici del legame sociale* (con G. Pezzano, Pisa 2013) e *Philosophical Paths in the Public Sphere* (con G. Chiurazzi e S. Tinning, Berlin 2014).

Valentina Sonzogni, storica dell'arte, ha ottenuto il *PhD* in Storia dell'Architettura presso l'Universität für Angewandte Kunst, Vienna. Ha lavorato presso musei e istituzioni tra le quali Kiesler Foundation, Vienna, The Guggenheim Foundation, New York, e dal 2008 lavora presso il Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, Rivoli-Torino. Con Leonardo Caffo dirige la rivista «Animot. L'altra filosofia» e si occupa di studi animali.

Indice

<i>Ringraziamenti</i>	5
<i>Introduzione.</i>	
<i>Le metamorfosi dell'uomo. Natura e cultura alla luce del post-umano</i>	
Davide Sisto	7

Parte prima

LA NATURA UMANA NELL'EPOCA DELLE BIOTECNOLOGIE

Remo Bodei	
<i>Il tramonto della natura umana</i>	17
Giuseppe O. Longo	
<i>Evoluzione culturale. Verso il post-umano?</i>	27
Guillaume Le Blanc	
<i>A che punto siamo con la natura umana?</i>	
<i>Riflessioni sulla vita sotto condizione</i>	47
Emanuele Rossi	
<i>Costituzione e "natura": qualche considerazione su un tema antico</i>	57

Parte seconda

L'UOMO-MACCHINA: LE SFIDE ETICO-POLITICHE DEL POST-UMANO

Mark Hunyadi	
<i>La sfida politica del postumano: per un Parlamento dei modi di vita</i>	91

Ubaldo Fadini

Prospettive (post)storiche. A partire da Lewis Mumford 103

Vallori Rasini

Trasformazioni del corpo. Antropologia filosofica e tecnica 117

Alberto Pirni

*Ripensare la dialettica tra auto-superamento dell'umano
e giustizia* 129*Parte terza*L'ANIMALITÀ NELL'ETÀ DEL POST-UMANO:
SOGGETTO E CORPO

Davide Sisto

*La natura ha orrore della simmetria: vicissitudini post-umane
del corpo* 145

Roberto Marchesini

Del desiderare. Per una rifondazione del concetto di soggettività 161

Valentina Sonzogni

*Architettura e animalità tra supernaturale e ipertecnologico:
verso quale postumanesimo?* 173

Gli autori

183